

I MISTERI
DI PALERMO



Una Gola profonda dice: «Don Vito sa tutto del comitato d'affari e per lunghi anni con Lima (nella foto il suo cadavere) fu in conflitto». Indagini sulla «zona grigia»

LE TRE FASI
DI FALCONE

Dopo l'attentato all'Addaura il giudice capì di essere arrivato al capolinea. I «consigli» di Bush e Andreotti. «La vera mafia è nell'alta finanza»

Ciancimino e i Gattopardi

Tony Zermo

Gola Profonda ci parla ai margini di un congresso dc. Ha davanti il mare, gli scogli di lava, ci sono odori di primavera. Si lascia trasportare dai pensieri. Lui è un «osservatore privilegiato» dei misteri di Palermo, sa tante cose, conosce tanti personaggi, le ombre sfuggenti, le figure doppie. È uno studioso «operativo», analizza i fenomeni, li inquadra nel contesto storico. Fu lui a suggerirci, ai funerali di Salvo Lima: «La mafia lo ha ucciso per il verdetto della Cassazione che ha reso definitive le condanne del maxiprocesso. Erano arrabbiati neri, gliel'hanno fatta pagare. E poi doveva lasciar posto a qualche altro». E questo mesi prima che i giudici di Palermo lo attestassero spiccando gli ordini di custodia cautelare a carico dei componenti della Cupola.

Ascoltiamolo di nuovo. Il suo sembra un racconto di fantamafia o di fantapolitica, oppure delle due cose insieme. Leggiamolo con curiosità disincantata, come fosse un «feuilleton», senza pretese di riscontri di cronaca: perché i riscontri, in fatti di mafia-politica, dove li trovi?

«Quello che scrive nelle sue otto paginette il «corvo numero 2» che chiama in causa tante persone, quale fondamento può avere?»

«Chi ha scritto quelle cose conosce troppo bene Palermo, non è uno qualunque. E le cose che dice sono vere. Io ho un sospetto: che le abbia scritte qualcuno come Vito Ciancimino, oppure un ciancimiano che ha qualche conto da regolare. E mi chiedo anche perché lui sia stato arrestato all'improvviso e perché la Guardia di finanza viene a dire che non ci sono beni sequestrabili di don Vito. Non sono segnali? Ciancimino è di intelligenza formidabile. Se parla, come sembra che stia parlando, crolla Palermo. Pensa soltanto a quello che può dire del piano di fabbricazione, del comitato d'affari che per vent'anni ha gestito gli appalti, una pista con tanti cadaveri eccellenti, Mattarella, La Torre, Reina, il sindaco di Castelvetrano Vito Lipari. Il suo referente romano era Gioia e il referente di Gioia in Sicilia era Ciancimino. Con Salvo Lima non andava d'accordo, forse perché Lima è agganciato al gruppo mafioso di Stefano Bontade, mentre Ciancimino è corleonese. E fu Mattarella a mettere Ciancimino a sindaco di Palermo, forse per contrastare Lima. Comunque alla fine, quando Lima si «allinea» dopo l'uccisione di Bontade, tra lui e Ciancimino si trovò un'intesa. L'unico personaggio politico che non ha mai voluto intendersi con Ciancimino è stato Sinisio, che lo attaccò anche alla Camera. Sinisio aveva intuito il personaggio. Non so cosa possa dire Ciancimino sui risvolti romani degli affari palermitani, ma di certo di Palermo conosce dalla A alla Zeta».

«Il «corvo numero 2» cita funzionari, notai, contabili. Che fine hanno fatto le sue accuse?»

«Le inchieste a Palermo stanno andando a tutto vapore, si muovono nella cosiddetta zona grigia, costituita da colletti bianchi che vivono gestendo gli affari della mafia. E non da ora, ma da sempre, dai tempi degli spagnoli. Mi sa tanto che l'input a queste indagini l'abbia dato proprio Ciancimino. Tra qualche mese a Palermo ci saranno arresti clamorosi».

«Ma non c'è il rischio di un certo imbarazzo tra i giudici palermitani, per via che parecchi di loro sono accusati dai pentiti?»

«No, sono tutti magistrati giudicanti, non della Procura. E poi come si fa ad avere i riscontri alle accuse? I soli riscontri in questo caso possono essere le sentenze, che sono collegiali. Impossibile colpire chi per conto della mafia può essersi «calato» nei processi».

«Mi hai spiegato il delitto Lima. Non mi hai ancora spiegato il delitto Falcone e quello Borsellino».

«Ci sono tre passaggi fondamentali nel caso Falcone. Il primo è il fallito attentato all'Addaura, quando Falcone aveva ospiti nella villa a mare i due giudici ticinesi che si occupano di riciclaggio. Capisce di essere al capolinea. Il secondo passaggio è questo: con la scusa di

Il Corvo 2 scrisse: «Nel febbraio del '92...»

Ecco cosa scriveva il «corvo numero 2» dopo l'uccisione di Salvo Lima:

Nel mese di febbraio del '92 era già stata stabilita la data delle elezioni politiche. I sondaggi davano per scontato che la Dc al Nord e al Centro sarebbe scesa a meno del 20%, mentre avrebbe conservato e forse migliorato nel Sud e in Sicilia in particolare. Già il 6 aprile all'apertura delle urne tale previsione veniva confermata. Con notevole lungimiranza alcuni politici dc già in febbraio avevano organizzato le loro strategie, muovendo dalla considerazione che comunque la Dc avrebbe conservato la maggioranza relativa e che al suo interno il potere sarebbe andato a quel gruppo che avrebbe controllato la forza elettorale e organizzativa del Sud. C'erano da conquistare alcuni ministeri, e con un po' di fortuna qualcosa di più. Restando i rapporti di forza quali erano al momento dell'elezione di Forlani a segretario, la presidenza della Repubblica sarebbe andata a quel dc che all'interno del partito avrebbe potuto contare sull'alleanza del Grande Centro di Gava e su un seguito personale distribuito in tutto il territorio. Era evidente che quest'uomo aveva un nome preciso: Andreotti. Occorreva dunque indebolirlo, togliendogli i suoi proconsoli Lima e Sbardella. L'operazione riesce perfettamente con Sbardella, più difficile si presenta convincere Lima. La sua fedeltà al capocorrente si dimostra a tutta prova. Egli rimane tanto fedele che finisce col riferire tutto ad Andreotti, che cer-

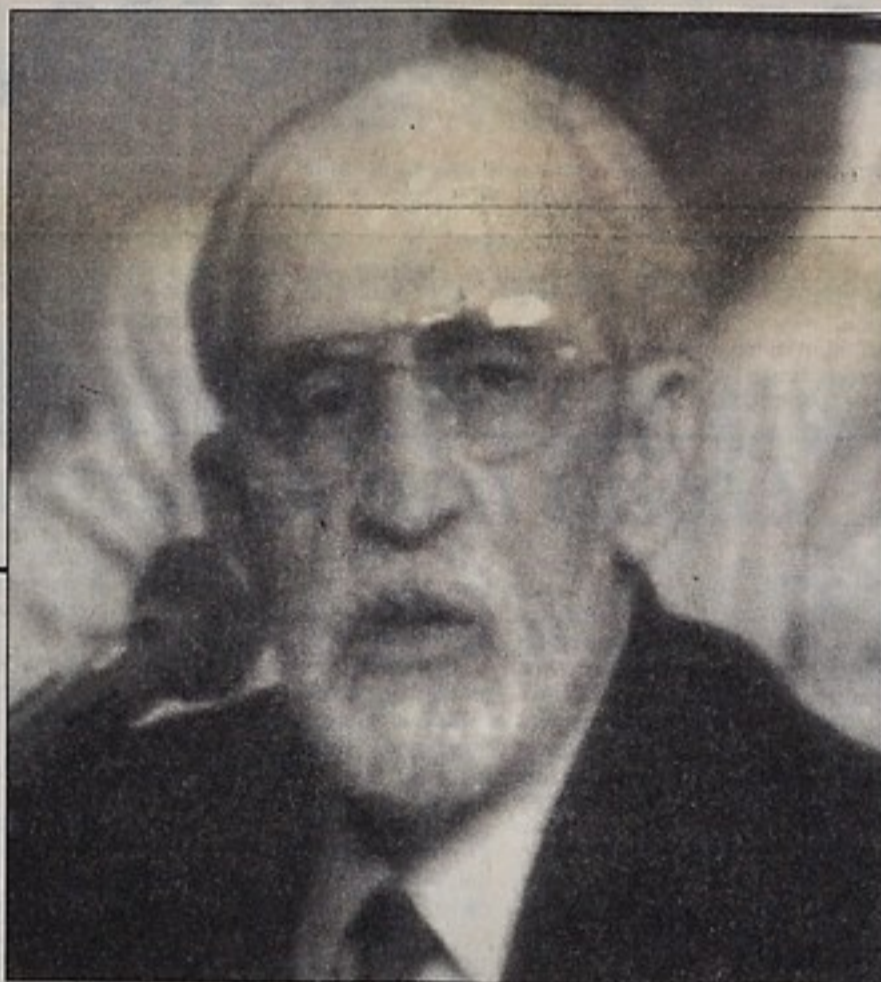
ca di correre ai ripari. Non gli riesce però di rinviare le elezioni e non gli rimane che lo scontro frontale. Lima chiama a raccolta tutti i suoi amici siciliani, anche i boss della mafia. Ma proprio dai corleonesi riceve un rifiuto inatteso. Lima si allarma, ma non a sufficienza da capire che cosa si stava preparando veramente.

In realtà i corleonesi erano già passati al gruppo anti-Andreotti. Il leader di questo gruppo aveva incontrato due volte Totò Riina, a cui aveva chiesto fattiva collaborazione di tutta la mafia control-

lata dai corleonesi nella campagna elettorale e soprattutto il rientro dei voti che nelle politiche dell'87 e in quelle regionali del '91 erano andati al Psi. In cambio a Cosa Nostra veniva offerta: 1) la prospettiva a medio termine per i più importanti latitanti di regolarizzare la loro posizione; 2) la garanzia di riprendere anche ufficialmente il controllo delle loro grandi ricchezze; 3) la possibilità di inserirsi con proprie imprese nei prossimi grandi appalti.

Riina precisava che su quest'ultimo punto aveva fatto le stesse promesse Sal-

vo Lima, il quale avrebbe mantenuto gli impegni se i carabinieri non avessero nel frattempo arrestato il capo di un'azienda che doveva fare da paravento. Il politico gli rispondeva che doveva aspettarsi perché Lima e Andreotti erano ormai bruciati. Una soluzione del problema per il reinserimento dei latitanti nella società civile doveva passare per la scomparsa di Lima. «Non c'è problema», affermò Riina. Impegnatosi in tal senso, chiese maggiori spiegazioni sulle modalità di reinserimento. Esso prevedeva, come gli spiegò il politico, due tempi: sull'onda della protesta civile sarebbero state approvate alcune leggi speciali, una delle quali avrebbe previsto l'immunità a quei pentiti che avrebbero consentito l'ottenimento di clamorosi risulti. Contemporaneamente lo stesso Riina e i più importanti latitanti del suo gruppo si sarebbero fatti arrestare, consentendo agli uomini nuovi della Dc di presentarsi davanti all'opinione pubblica come i vincitori del fenomeno mafioso. In nome di tale vittoria essi avrebbero chiesto e ottenuto in elezioni anticipate il meritato premio, che avrebbe loro consentito di governare per almeno i prossimi vent'anni, con tutti i vantaggi che un prevedibile controllo assoluto delle maggioranze parlamentari avrebbe comportato. Riina accettò l'accordo anche a nome dei catanesi di Santapaola e della mafia dell'Agrigentino, sulla quale comunque il politico dichiarò di contare già insieme a quella trapanese.



un viaggio di studio negli Stati Uniti va a trovare Bush o chi per lui. La potente mafia americana aveva fatto intendere ad alto livello che Falcone stava compromettendo i loro interessi, e quindi o si calmava, o dovevano eliminarlo. Falcone viene quindi invitato a non turbare certi interessi. Terzo passaggio: Falcone va a Cortina a trovare Andreotti, che è sempre stato il grande referente degli Stati Uniti. Andreotti dice a Falcone le stesse cose che gli avevano detto negli Stati Uniti e lo sollecita ad andare via da Palermo. Anzi gli promette che farà in modo di farlo nominare presidente della commissione internazionale per la lotta alla droga. Ma non riesce a chiudere l'operazione. A questo punto Falcone ha un'idea intelligente. Perché Giovanni era un grande siciliano e poteva essere anche un grande mafioso, perché aveva respirato l'aria del quartiere dov'era cresciuto, aveva assorbito certi umori interrogando i boss. Basta leggere il suo libro, in cui apprezza più i mafiosi che i sepolcri imbiancati di Palermo. E allora lui dice: va bene, me ne vado, mi tolgo dai piedi, vado a Roma al ministero ad occuparmi di carte. E invece va lì per continuare le sue ricerche sui flussi economi-

ci della mafia. Lui ha capito qual è il cuore del problema: i circuiti finanziari di Cosa Nostra, che sono enormi. Pensa che in Friuli-Venezia Giulia hanno trovato una finanziaria che riciclava 1500 miliardi l'anno nei Paesi dell'Est. Falcone aveva messo gli occhi anche sulle filiali estere degli istituti di credito siciliani. Era una mina vagante. Quando gli altri hanno capito il pericolo, hanno deciso di tagliare la testa a tutti: a Salvo Lima perché inutile e ingombrante, e doveva lasciare posto ad altri, Falcone e Borsellino perché avevano capito tutto».

hanno voluto trattare alla pari. E Mattarella era diventato un ostacolo. La Torre l'hanno ammazzato per il comitato d'affari. Aveva ragione Chinnici e avevi ragione tu. La pista giusta è questa. Il fatto è che La Torre aveva vietato gli accordi sottobanco: e il comitato d'affari, dove c'erano dentro quasi tutti, come a Reggio Calabria, lo ha fatto fuori».

«Ma a Palermo il comitato d'affari c'è ancora?»

«Sì che c'è, con alcuni personaggi immutabili, è pericoloso anche farne il nome. Qualche ruolo è cambiato per forza di cose, qualcuno ha dovuto cedere la poltrona, c'è più circospezione di prima, ma il comitato è sempre lì, forse in attesa di tempi migliori. Solo ora che Ciancimino parla, può essere smantellato. Ma nulla esclude che se ne crei uno nuovo. Morto un papa, se ne fa un altro».

«Mi spieghi perché è stata distrutta la corrente andreottiana in Sicilia?»

«Perché chi aveva deciso di fare piazza pulita ha stabilito che anche Andreotti e i suoi si metterebbero da parte. E Andreotti, che ha capito tutto anche lui, ha chiuso dopo cinquant'anni la sua segreteria. E lo ha fatto in maniera plateale,

Il procuratore di Palermo ha annunciato un'inchiesta sulla fuga di notizie relativa alla «cantata» di don Vito

Chi vuol delegittimare Caselli?

PALERMO — Il procuratore Caselli ha detto che aprirà un'inchiesta sulla fuga di notizie relativa al «pentimento» di Ciancimino. L'ex sindaco starebbe parlando della Tangentopoli siciliana, ma avrebbe negato di essere «uomo d'onore». Insomma, il suo sarebbe un pentimento a metà.

Il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, interrogando Ciancimino, uomo-cerniera tra i corleonesi e i gruppi politici,

sta andando al cuore del problema. Caselli però ha lamentato: «Non passa giorno che non registri una qualche fuga di notizie». Lui piemontese, abituato a un certo rigore savoiardo, queste cose non le accetta. Eppure, negli anni burrascosi in cui era al Csm (e fu l'unico della sua corrente a votare per Falcone e contro Meli a consigliere istruttore di Palermo) si sarebbe dovuto abituare, già allora, agli «scoop» continui.

Il fatto è che ormai la

mafia è diventata una telenovela a puntate, un grande romanzo scritto giorno dopo giorno. Le stragi, i funerali, i pentimenti, i blitz. E' vero, c'è un torrente di notizie sulla mafia: dispacci di agenzia, articoli su giornali e riviste, servizi televisivi, romanzi. Non c'è stato nella storia del mondo un argomento più «scritto» di Cosa Nostra. In America «Il padrino» di Puzo viene studiato nelle università.

Si scrive di tutto, non soltanto del boss, ma anche delle loro mogli, dei figli, dei luoghi dove abitano, si intervistano compaesani e sociologi, inquisitori e mafiosi. E' una piena inarrestabile. Caselli fa bene a dire quel che ha detto, fa parte del suo ruolo. Ma vorremmo chiedergli: 1) Non è inevitabile che la sete di notizie della gente porti a «sforare» in qualche modo il segreto istruttorio? 2) La mafia queste cose non le sa in anticipo senza attendere di leggerle sui giornali? 3) E comunque tutto

questo non serve a tenere alta la tensione? Ci sono stati anni, anche lunghi, in cui i giornali rilegavano le notizie di mafia a fondo pagina e con poche righe. Furono gli anni del silenzio. In pratica, soltanto dall'82 (strage Dalla Chiesa) anche i giornali si «svegliarono». Ora stanno con tanto di occhi aperti: e certamente non è male. Giancarlo Caselli non perda tempo a prendersela con i giornalisti, che del resto lo seguono con atten-

zione e simpatia. Già ci furono giudici a Palermo che fecero arrestare due giornalisti, ma quei giudici non si chiamavano Caselli. E stia tranquillo che nessuno vuole delegittimare il lavoro della Procura di Palermo. E a quale scopo poi? Violazioni del segreto istruttorio ce ne sono a bizzeffe anche nelle varie inchieste di «Mani pulite». Che vogliamo farci? E' il risultato, inevitabile, del villaggio globale.

T. Z.

per far comprendere che si tirava indietro. Un grand'uomo, Giulio, nel bene e nel male. Davanti alla bara di Lima ha compreso perfettamente che avevano colpito lui e che non poteva più fermare il nuovo scenario politico che si stava delineando. Ora Andreotti è sotto scopa. E colpendo lui, si colpirà definitivamente al cuore il vecchio sistema di potere. Intanto si è messo di lato. Ma non soltanto lui, anche Calogero Mannino».

«Ma come vedono gli Stati Uniti il nuovo scenario politico di cui parli?»

«Ti cito solo alcuni esempi. Leoluca Orlando va in Usa e lo accolgono come un capo di Stato assieme a Carmine Mancuso. Poi Henry Kissinger lo invita a Ginevra alla riunione della Triplice, la crema dei potenti, quelli veri, in cui rarissimamente viene ospitato un personaggio politico. E allora ti viene il sospetto che gli americani, al posto di Andreotti, vedano molto bene personaggi nuovi come Leoluca Orlando. Forse una grande operazione gattopardesca: non più Andreotti punto di equilibrio in Italia, ma addirittura i campioni dell'antimafia. E nel frattempo si continua a fare piazza pulita: in disparte Andreotti, uccisi Lima, Falcone e Borsellino; vengono consegnati dal Venezuela i Cuntrera, arrestati Piddù Madonia e Totò Riina. Cosa Nostra si libera dei suoi vecchi arnesi e anche di coloro che la mettevano a rischio, e cambia pelle. Lo aveva preannunciato il corvo 2, vallo a rileggere».

«Ma Leoluca Orlando sul piano politico non rappresenta una forza di minoranza ancora modesta?»

«Ora. Ma lascia maturare i tempi e le situazioni, e poi vedrai. Intanto mi spieghi perché la Rete sa prima cosa faranno i giudici, cosa dicono i pentiti? Sono stati quelli della Rete a dire in anticipo che avrebbero arrestato il fratello di De Mita. E quando lui ha smentito, gli hanno sbattuto in faccia la banca romana dove transitava il denaro delle tangenti».

«Ma se passa il referendum sul sistema elettorale, la Rete prenderà pochi seggi. Un sondaggio di «Repubblica» per il Senato prevede un solo seggio per il movimento di Orlando».

«Ecco perché lui è per il no, perché rischia grosso. Ma in ogni caso può diventare quando vuole sindaco di Palermo, il che significa essere tre volte ministro».

«Un'ultima domanda: come vedi il futuro nella tua palla di vetro?»

«La mafia trova altri referenti. Ma non parlo dei mafiosi alla Totò Riina. Cosa vuoi che importi un Riina nel quadro di movimenti finanziari che sono dieci volte il bilancio dello Stato italiano? Sarà smantellata tutta la struttura di seconda fascia, cioè i boss conosciuti e ormai bruciati, i pentiti continueranno a parlare di dozzine di omicidi, e resterà la base operativa, quella che spaccia droga in tutto il mondo, quella che serve per la manovalanza, un esercito di migliaia di soldati. Quando ne arrestano cento, mille, cosa vuoi che importi? E la grande finanza intanto continuerà a stare al di sopra di tutto, con interlocutori nuovi. In politica c'è molta fluttuazione, non so se la Dc sia in grado di reagire. Hanno costretto il buon Martinazzoli a portare la croce di questo partito alla sfascio, ma non so se ci sono possibilità di recupero attraverso Segni e la riforma del sistema elettorale. Esiste oggi in Sicilia un partito democratico cristiano? Dov'è il Psi sta certamente peggio. Soltanto Salvo Andò, che come ministro della Difesa sovrintende anche ai servizi segreti, riesce in qualche modo a tenere la rotta. Ma mi chiedo sino a quando potrà. Bussano alle porte i barbari delle Leghe e quelli della Rete così ben collegati con giudici e pentiti».

Questo il racconto fattoci da Gola Profonda davanti al mare di Acitrezza in un mattino di primavera. Cos'è, una favola nera? Di certo i grandi giochi finanziari, mafiosi e politici si fanno altrove, fuori Sicilia. Cosa Nostra è rimasta solamente un marchio di origine. Ora si aprono scenari immensi, con le due grandi direttrici della droga, il flusso sudamericano e il flusso orientale, che convergono in Europa e vanno a finire, tramutati in conti segreti, nelle banche di Svizzera, Austria, Liechtenstein, e poi prendono la via dei Paesi dell'Est. In questo quadro un Totò Riina sembra la foto del vecchio nonno con la lupara a tracolla.